***Terza domanda***: Il sistema proporzionale, quale espressione della rappresentatività popolare, comporta il confronto politico tra programmi e tra schieramenti politici diversi e quindi la conquista del consenso. Il sistema maggioritario comporta invece il confronto tra due soli schieramenti e pertanto, genera un sistema politico statico, che rende assai difficoltoso il rinnovamento delle forze politiche per il governo del paese. Il sistema maggioritario, più che favorire il confronto politico, non riproduce piuttosto lo schematismo del voto referendario, con due alternative obbligate?

***Risposta***: Il sistema proporzionale è, naturalmente, basato sul criterio della rappresentanza di tutte le parti sociali. Le parti sociali, i partiti insomma, si fondano su ideologie, capaci di proporre progetti a lunga scadenza per la popolazione, soluzioni parziali di problemi urgenti, un efficiente funzionamento dello Stato, tutto ciò che serve in generale ad una nazione. Queste ideologie sono il terreno di scontro dei partiti, che hanno sempre interesse ad avere rapporti con “le masse” e a selezionare i propri dirigenti. Il sistema maggioritario prescinde totalmente da tutto questo, si fonda su una dicotomia (laburisti-conservatori in Gran Bretagna, democratici-repubblicani negli Stati Uniti, la più generica delle quali è destra-sinistra) per cercare di distinguersi ed ha un solo interesse: vincere le elezioni.

Per quanto mi riguarda, il sistema proporzionale è quello che ritengo fedele allo spirito della Costituzione e al principio essenziale della rappresentanza, che può tranquillamente trovare un elemento di equilibrio in uno sbarramento atto ad evitare un’eccessiva frammentazione di partitini. E’ l’anima della politica. L’economia è l’anima del maggioritario, sistema elettorale dell’oligarchia, se non si ha un sacco di soldi non si va da nessuna parte e per questo motivo, spesso più del 50% degli elettori disertano le urne, sapendo che hanno poco da aspettarsi dalla politica e dunque dal voto. Di fatto, anche il maggioritario punta su di un voto di appartenenza, per poi tentare di rubacchiare all’avversario quel differenziale di voti che lo porti alla vittoria. Ma entrambi gli schieramenti puntano a trasformare i cittadini in tifosi ed esclusi. I tifosi trovano quasi sempre il modo di ricavarci qualcosa, ma gli esclusi difficilmente potrebbero essere accontentati!

*Il nuovo ciclo storico*

Le considerazioni fatte, che pure ritengo abbiano una loro validità, peccano però per la loro genericità. Torniamo agli anni Novanta e collochiamole nel loro contesto storico. Ecco come Massimo Bontempelli, caratterizzava il mutato quadro sociale, evidenziando l’avvenuto passaggio ad un nuovo ciclo storico:

*“Viviamo ormai, da prima ancora della dissoluzione del comunismo storico novecentesco (che era già politicamente morto, quando si è anche amministrativamente dissolto), in un secolo* ***postpolitico****. La società, cioè, non rappresenta più a sé stessa la propria dinamica globale attraverso la politica, e non è più oggetto di progetti di trasformazione a partire da ideologie politiche. Ciò non significa affatto che siano finite le ideologie. Significa, invece, che le ideologie correnti non hanno più carattere politico, e non costituiscono più progetti di configurazione complessiva della società, i cui mutamenti avvengono in maniera sempre più incontrollabile ed opaca.*

*L’ideologia più diffusa e consolidata del nuovo secolo in cui siamo entrati è anche quella più inconsapevole della sua natura ideologica, e più umanamente meschina. Si tratta dell’ideologia del mercato come ultimo ed indiscutibile principio regolatore delle relazioni sociali, e del successo mercantile come motivazione primaria dell’agire collettivo e individuale.*

*L’ideologia del mercato non è l’unica presente nelle costellazioni ideologiche del nostro tempo, nelle quali essa s’intreccia invece con altre più nobili ideologie post-politiche, come l’ecologismo, il femminismo, i fondamentalismi religiosi, i nazionalismi tribali. Ma poiché tali ideologie* ***riducono l’intero sociale alle dicotomie proprie delle parzialità su cui si fondano****, e sono quindi inadatte a far percorrere vie di ricomposizione su nuove basi della società, nelle loro applicazioni pratiche si lasciano limitare e condizionare dall’ideologia del mercato, che finisce per rappresentare lo sfondo inconsapevole delle loro espressioni concrete.*

*L’estinzione della sfera politica nel nuovo secolo che stiamo vivendo potrebbe sembrare contraddetta dall’importanza, addirittura crescente, di apparati e funzioni statuali e interstatuali nelle strategie economiche dei grandi gruppi capitalistici. Se l’agire di tali apparati e di tali funzioni viene fatto rientrare nella sfera politica, partendo dalle loro definizioni, allora la sfera politica è rimasta di primaria importanza per l’economia capitalistica, e addirittura sono diventate politiche le scelte stesse dell’impresa.*

***Ma la sfera politica si qualifica come dimensione di scelte entro la quale si confrontano idee diverse sulla direzione complessiva della vita associata, con attori che si muovono su un piano distinto da quello economico.***

*Soltanto avendo in mente questa nozione di politica, individuata nel Settecento da teorici come Rousseau e Sieyès, si può riconoscere il processo di estinzione della politica, e di depoliticizzazione degli Stati, iniziato a partire dalla metà degli anni Settanta, dopo* ***il secolo della politica*** *che è stato il secolo brevissimo. Oggi infatti, i poteri che continuiamo a chiamare politici sono in realtà poteri amministrativi, di pura gestione delle condizioni economiche e degli effetti sociali di un meccanismo di accumulazione capitalistica che determina automaticamente e immediatamente l’evoluzione della vita collettiva.*

*Se le lotte di potere che per inerzia di linguaggio continuiamo a chiamare politiche sono oggi così meschine, e condotte da attori così privi di qualunque grandezza, è perché il potere che ne costituisce la posta non influisce più sulla direzione di sviluppo della società, e perché coloro che se lo contendono non mettono in campo idee realmente politiche, e non sono propriamente politici, ma amministratori dell’economia capitalistica*”.

Di fatto, lo spazio “*deputato*” per poter far vivere l’interesse generale, e cioè la politica, in questo nuovo ciclo storico è scomparso. Non formalmente, perché, come sempre avviene nelle cose umane, un po’ per inerzia e un po’, soprattutto direi, per interesse di chi si serve dell’ideologia per spacciare lucciole per lanterne, la politica continua a trascinarsi *da morta*, avendo totalmente cambiato significato, dal momento che ha assunto il ruolo di semplice amministrazione, o peggio ancora di gestione privata degli interessi pubblici. E dunque, è passata da strumento per la gestione del “***conflitto tra interessi sociali***” a strumento per “***l’accaparramento particolare***” per tradursi definitivamente nello strumento per dominare “***il regno della collusione e della corruzione***”! E continua anche oggi ad avere parvenze *da viva* per molte, troppe persone**.**

Affermo queste cose senza nessuna nostalgia del passato, nel senso che l’Italia repubblicana non si è fatta mancare nulla in termini di “accaparramento particolare” e di “collusione e corruzione”, per non dire di trame oscure legate ai servizi segreti, anche di altri paesi, in primo luogo la C.I.A. Ma il ciclo storico era un altro!

Per rispondere alla tua domanda, caro Luigi, se il sistema maggioritario, più che favorire il confronto politico, non riproduca piuttosto lo schematismo del voto referendario, con due alternative obbligate, penso che le cose depongano tutte a favore del *referendum*! Nel senso che il *referendum* ha un contenuto, dei promotori, può motivare, anche se su uno specifico argomento, i cittadini a battersi. Il maggioritario invece chiede una delega senza impegnarsi in nulla che non siano le promesse elettorali, note per essere la cosa di cui i politici sono più prodighi, prima, e di cui si dimenticano più facilmente, dopo.

\*\*\*